



**rina gatti**  
**stanze vuote**

**aguaplano**



RINA GATTI

# Stanze vuote

*Ricordi di una bambina che cresce  
nell'Umbria contadina di ieri*

Aguaplano

In copertina si riproduce una fotografia di Tommaso Arcangeli (primi anni del Novecento) conservata nella fototeca di Spoleto (scatola 23: «Grechi, Teodori, Guerrini»). L'editore rivolge un pensiero di gratitudine alla dottoressa Carla Cesarini.

Curatela redazionale: Giovanni Paoletti, Maria Vanessa Semeraro.  
Videoimpaginazione: Raffaele Marciano.

ISBN/EAN: 978-88-97738-25-1

Copyright © 2013 by Aguaplano—Officina del libro.  
Copyright © 2013 by Giovanni Paoletti.  
Tutti i diritti riservati.

Informazioni:

Giovanni Paoletti, via Fonti Coperte, 38/f. 06124 Perugia, Italia.

e-mail: [giovanni.paoletti@yahoo.it](mailto:giovanni.paoletti@yahoo.it)

Aguaplano—Officina del libro, via Nazionale 41, 06065 Passignano s.T., Italia.

e-mail: [info@aguaplano.eu](mailto:info@aguaplano.eu)

## PREFAZIONE

**N**el quadro delle opere letterarie italiane a cavallo fra i due secoli i due libri autobiografici di Rina Gatti costituiscono un unicum. Per diverse ragioni. La prima è che Rina Gatti – la sola scrittrice contadina italiana – non ha scritto una sola riga delle sue straordinarie rievocazioni di un’epoca e di un mondo che oggi ci appaiono così lontani, e che sono pur vicini nel tempo, fino al 18 agosto del 1988; quando, all’età di sessantacinque anni, nella prima giornata d’ozio di tutta la sua vita – in un “gradevole ostello” di Santa Severa per giovani, per famiglie, e per malati non autosufficienti, dove i suoi due figli hanno voluto farle trascorrere la prima vacanza della sua vita –, si ritrova, senza aver nulla da fare tutto il giorno, a guardare il mare, quasi smarrita.

È sopraffatta da un’onda di memorie, di emozioni, “non più arginate dalla diga del fare quotidiano”; sente che quell’onda sta per sommergerla; d’istinto, entra da un tabaccaio per comprare una penna e un quaderno a righe, e comincia a scrivere, per calmare l’agitazione della mente, “per mettere un po’ d’ordine nella confusione di sensazioni e di ricordi di una vita” che “non sa come giudicare”. Da quel momento non smette più di scrivere; e con

l'aiuto dei figli, che l'affiancano nel "regolare" quel fiume di parole che le escono dal cuore, dà vita a un racconto autobiografico, raccolto e diviso in due libri, in cui riporta alla vita tutto un mondo: il mondo contadino dell'Umbria tra le due guerre, quasi arcaico nelle regole di una vita dura di lavoro, ma ricco di valori e di affetti; e poi il mondo difficile del dopoguerra di una famiglia contadina che, lasciato il lavoro dei campi, cerca di sopravvivere in una realtà sconvolta da un "progresso" di cui loro rimangono sempre ai margini.

Rina nasce nel 1923 vicino a Torgiano, in provincia di Perugia, in una numerosa famiglia contadina, in una grande e bella casa colonica, bella come sono, con le loro classiche proporzioni, soltanto i casolari tra Umbria e Toscana, sita al centro di un vasto podere, non lontano dalle rive del Tevere. Studia – è quasi un'eccezione per quell'ambiente e quell'epoca – fino alla quinta elementare, perché la maestra insiste che non si fermi alla terza. Ha, bambina e adolescente, una vita intensa e piena: vita tipica di una famiglia di mezzadri, vita di un lavoro che non conosce momenti di riposo neppure per i ragazzi. Meno che mai per le ragazze, coinvolte, oltre che nell'aiuto ai lavori dei campi, nel far da balia ai fratellini più piccoli (quelli che sopravvivevano ai primi mesi e anni di vita erano in media uno su due, nell'Italia contadina d'allora); nei lavori di casa; nella tessitura, cucitura e ricamo dei capi del corredo indispensabile per trovare, un giorno, marito.

La sua è una vita condizionata dalle dure e antiche regole del suo mondo e del suo tempo, ma che si svolge al sicuro nella grande casa, nella grande famiglia, ben governata dai vecchi, senza slanci affettivi ma in un'atmosfera di

armonia, nel rispetto doveroso del padrone, e del Signore. Di quella vita proverà fin che vive una incurabile nostalgia, che contribuirà a mantenere vivi e nitidi i suoi ricordi, con una precisione visionaria che crescerà ancora dal momento in cui incomincerà a scrivere, perché “è strano come il ricordo si arricchisca quando viene scritto o raccontato”. Ricorda ogni momento della giornata normale di lavoro, dall’alba al tramonto, così come ricorda ogni dettaglio dei grandi eventi – la mietitura, la battitura, la visita alla fiera – che scandiscono l’anno contadino; e ricorda ogni momento della storia dei suoi sentimenti, le paure, gli stupori, le gioie che accompagnano ogni passaggio della vita della bambina che si fa adolescente, e poi donna, e poi sposa, purtroppo infelice, infaticabile nella difesa dei figli, sempre nel timor di Dio e nel rispetto del prossimo.

Anche chi non è umbro, ma ha conosciuto in prima persona da bambino, in altre regioni d’Italia, la vita delle campagne negli anni trenta, trova nelle rievocazioni di Rina Gatti straordinarie somiglianze con i propri ricordi: la civiltà contadina, almeno fra Toscana ed Emilia, era una sola, antica e immutabile nel tempo. E invece quella civiltà stava per finire, tutt’a un tratto.

Per Rina, tutto cambia dal momento in cui si sposa, nell’immediato dopoguerra, in un mondo contadino percorso da impulsi rivoluzionari, che non porteranno a nulla ma che contribuiranno a cambiare tutto. Rina va a nozze perché sposarsi si deve, con un marito che quasi non conosce – sono i vecchi delle due famiglie che contrattano, come al mercato, le condizioni del matrimonio; un marito che non ama e che non sa amare, rivoluzionario mancato, ribelle e inquieto, che non riuscirà mai a tenere un posto

di lavoro per più di un anno, e che, trascinandola da una residenza provvisoria a un'altra altrettanto miserabile, lascerà soprattutto a lei, alle sue incredibili fatiche di lavoro e alla sua indomabile volontà di sopravvivere, il compito di “mettere insieme pranzo e cena”, con i lavori più umili e faticosi; e di far crescere, e crescere bene arrivando a farli studiare, due figli, che sono il suo pensiero dominante e la sua forza.

I due libri hanno avuto subito un vasto successo in Umbria. Rina ha scritto anche poesie, ha vinto un concorso letterario con un racconto, ha visto alcuni dei suoi scritti prescelti per un libro (*Life after work*) edito dall'Unione Europea. La sua opera ha raccolto, da chi ne è venuto a conoscenza, giudizi estremamente lusinghieri, non solo per l'originalità del racconto, per i suoi ritmi istintivamente sapienti, per la lucida rievocazione di una vita dimenticata; ma per la classica limpidezza della scrittura, nitida nella descrizione della vita quotidiana, come di alcuni rari eventi straordinari che hanno del miracolo, e nella rievocazione di un patrimonio di sentimenti, di dolori, di gioie inaspettate, che l'anziana contadina aveva portato per tutta la vita nascosto dentro di sé.

Ma ovviamente i due libri sono rimasti ai margini delle grandi correnti della vita letteraria italiana, estranei alla giostra dei grandi premi letterari, cui oggi concorrono tanti libri ambiziosi quanto illeggibili; e soltanto poco a poco hanno acquistato una certa risonanza, che sicuramente crescerà nel tempo (purtroppo, dopo la sua morte).

Perché l'originalità di questi scritti non sta soltanto nelle circostanze singolari che ho ricordato, di come e quan-



do essi sono usciti dalla tenace penna di una contadina di oltre sessantacinque anni, che in tutta la vita aveva scritto soltanto poche lettere per conto di parenti analfabeti. Ma perché almeno altre due caratteristiche li rendono quasi unici.

Il fatto è che Rina Gatti, nel rievocare i dolori, le pene, le faticose e rare ma intense gioie della sua esistenza, ci dipinge anche un quadro di vita italiana visto da una donna, dall' "altra metà dell'universo". E ancora: Rina racconta il mondo dei sommersi visto dalla parte dei sommersi; che qui non sono oggetti, ma soggetti pensanti e dolorosamente senzienti della loro condizione di sommersi. Per trovare libri simili bisogna ritornare alla letteratura realista di un tempo che fu: con la differenza che la vita dei miserabili veniva descritta, con arte e coscienza, da scrittori di professione, che magari ce ne fossero ancora. In questi libri è stata descritta e rivissuta da uno di loro. Anzi, da una di loro.

*Arrigo Levi*



STANZE VUOTE



## È NATA UNA MAMMINA

**R**icordo ancora queste scale, i gradini consumati, di pietra e mattoni, il largo muretto esterno, un tempo liscio e lucido. Qui giocavamo a far scivolare piatti sassolini, con precisione, per colpire e far cadere quelli dell'avversario. Rari i momenti di gioco e di gioia settantatré anni fa, quando io venni al mondo in questa casa nella campagna di Pontenuovo, a due passi da dove il Chiascio termina la sua corsa tra le colline umbre per andare a far più grande il Tevere. Se me lo ripeto mentalmente non mi sembra vero: 73 anni! Oggi sentivo un gran bisogno di passare qui questa giornata. Settantatré anni son passati da quella mattina di novembre, e tutte e due siamo ancora in piedi. Casa mia, ti sento come una nonna, sola e triste, con queste stanze vuote e un silenzio di tomba dove un tempo c'era tanto chiasso e tanta vita.

Ma è questo silenzio che anima nel mio cuore la poesia dei ricordi. La poesia che mi fa immaginare quel giorno in cui sono nata: oh casa mia, è la stagione più bella per la campagna! I colori, dal piano alla collina, diventano mille e l'aria è tiepida e pungente, profumata degli odori forti e legnosi che preparano all'inverno. Cerco con la fantasia di fare un volo all'indietro, mentre quella bambina veniva

alla luce. La mamma, la mia mamma, immersa tra dolore e gioia, tra sfinimento e amore mi prende tra le braccia appena lavata. E tutte le altre donne presenti, la mia nonna, le zie e le comari vicine di casa, tutto il vicinato partecipava agli eventi delle nostre grandi famiglie, che fossero felici o dolorosi.

Immagino l'ansia di tutti che, sospesi per un momento i lavori quotidiani, attendevano di sapere se arrivavano due nuove braccia per i campi o due nuove mani per la casa. Qualche donna sarà andata con premura ad accendere il fuoco per preparare un bacile di acqua calda, qualcun'altra avrà preparato le fasce e i panni puliti in cui avvolgere quell'esserino rosso e piangente che avrebbero chiamato Rina.

Chissà quanto avrò pianto, con tutte le mia forze, protestando contro la mia nuova situazione, contro tutta quella luce, tutte quelle cose ruvide addosso, mentre io stavo così bene e al caldo nella pancia della mia mamma. Immagino che contrasto tra quel visino rosso e sfigurato dal pianto e tutte le facce sorridenti dei miei familiari, che in ordinata fila venivano a vedere la nuova arrivata. Tutti allegri, sollevati che fosse andato tutto bene, complimentando la mia mamma che teneva orgogliosa in braccio quel fagottino, come fosse il suo tesoro.

Poi più tardi in cucina, vicino al focolare, nel cantone più caldo, era già pronto il catino per il primo bagnetto, a cui tutti volevano di nuovo assistere, con rinnovata meraviglia e curiosità, e cominciare i primi commenti sul suo destino. In genere i sentimenti dei contadini di allora erano di gioia sfrenata per i maschi, e di rinvio della festa quando nasceva, invece, una femmina. Questo non

toglieva un grammo di affetto da parte degli adulti per le bambine, ma certo, quando poi vidi nascere i miei fratelli, era tutta un'altra cosa. Il bello era poi che, invece, nella stalla tutto si rovesciava, e gli uomini di casa facevano gran baldoria per ogni vitellina che nasceva, perché le femmine valevano molto di più dei vitelli maschi.

La mia nonna mi raccontava sempre che per me ci fu un'eccezione, e la nascita di quella bambina che ero io scatenò una grande allegria dato che ero la prima femmina dopo cinque maschi nati ai miei zii e zie. Mio padre e mia madre erano poi al settimo cielo nel vedermi forte e in salute, perché prima di me avevano già perso tre bambini. Due femmine gemelle nel primo parto e un maschietto nato successivamente. Mio padre mi diceva di aver subito pensato che una femmina primogenita sarebbe stata un grande aiuto per sua madre e per i fratelli più piccoli; perché sapevano che ne sarebbero arrivati ancora.

Queste stanze ora vuote erano percorse allora da bambini di tutte le età, frotte di piccoli che godevano dei pochi anni spensierati sciamando tutto il giorno tra la cucina e l'aia, tra la stalla e il pagliaio.

I miei ricordi cominciano a farsi luce verso i tre anni, e tu, casa mia, ne sai certo più di me: allora ti credevo la casa più bella del mondo, e chissà quanti segreti e quante cose hai visto accadere sotto le tue travi di castagno. Quanti ne hai visti nascere e morire, quanta allegria e anche tanto dolore, quanta quotidiana sofferenza e anche tanta paziente rassegnazione. Una fede, una grande fede che dava la forza per andare avanti. Allora, nelle facce segnate della mia famiglia, vedevo le cicatrici del vivere, della lotta contro il destino e le stagioni. Una lotta che non prevedeva vittoria,

ma solo la sopravvivenza e la testardaggine di non arrendersi mai.

Dai miei primi ricordi capisco cosa voleva dire mio padre quando mi teneva sulle ginocchia, di sera, vicino al focolare, e mi coccolava dicendo che era nata una mamma. Quando avevo due anni nacque un fratellino e, a poca distanza, un cuginetto. Io li vedevo come due bambolotti, e mi intrattenevo con loro come per gioco: non avevo giocattoli. Il gioco più bello era scoprire tutto quel mondo intorno, di natura e di animali. I bambini però mi attiravano, così ridicoli nelle loro fasce strette; parevano dei salami. Così non mi pesava passare il mio tempo con loro, non ero gelosa delle attenzioni che avevano tutti nei loro confronti, non sono mai stata invidiosa. Quindi, senza accorgermene, mi trovai davvero a prendermi cura dei più piccoli senza che nessuno si fosse mai preso cura di me.

Cominciai a sentire questa responsabilità, ero anch'io piccola ma ero la più grande dei piccoli e il mio dovere era badare a tutti quelli che, via via, erano nati dopo di me. D'improvviso non mi sentivo più una bambina, non avevo più modo di giocare, sentivo la responsabilità di fratellini e cuginetti. Mi angosciavo nel vederli piangere o litigare, mi spaventavo nel cercarli quando sparivano, mi prendevo i rimproveri quando rompevano qualcosa o si facevano male. Ma anch'io ero fragile, e sentivo il peso di non doverlo essere, sentivo il vuoto di non essere coccolata, sentivo di essere troppo presto entrata nel giro dei grandi. Divenni più chiusa e riservata, cominciai piano piano a costruirmi un mondo dentro, di sogni e desideri, e pochi nella mia famiglia riuscivano a capirmi e ad essere in sintonia con me.



I più piccoli si ammalavano spesso, bronchiti e polmoniti erano mali di stagione che prima o poi toccavano a tutti. Gli inverni, casa mia, eri fredda da morire, e già a pochi metri dal focolare gli abiti si gelavano sulla pelle. Si viveva molto male, non c'erano medicine – in campagna non arrivavano – e le cure prendevano origine dalla tradizione, i nonni erano i nostri stregoni. Preparavano impiastri con il lino cotto, con la cenere bollita in un sacchetto di tela messo sul petto e un mattone caldo sotto i piedi. Qualche volta i rimedi e le erbe facevano effetto, ma tante volte non bastavano, e i bambini morivano. Tanti ne avevo visti, in casa e in chiesa, che non sarebbero mai arrivati ai sei anni.

«[...] L'originalità di questi scritti non sta soltanto nelle circostanze singolari [...] di come e quando essi sono usciti dalla tenace penna di una contadina di oltre sessantacinque anni, che in tutta la vita aveva scritto soltanto poche lettere per conto di parenti analfabeti. Ma perché almeno altre due caratteristiche li rendono quasi unici.

Il fatto è che Rina Gatti, nel rievocare i dolori, le pene, le faticose e rare ma intense gioie della sua esistenza, ci dipinge anche un quadro di vita italiana visto da una donna, dall'“altra metà dell'universo”. E ancora: Rina racconta il mondo dei sommersi visto dalla parte dei sommersi; che qui non sono oggetti, ma soggetti pensanti e dolorosamente senzienti della loro condizione di sommersi. Per trovare libri simili bisogna ritornare alla letteratura realista di un tempo che fu: con la differenza che la vita dei miserabili veniva descritta, con arte e coscienza, da scrittori di professione, che magari ce ne fossero ancora. In questi libri è stata descritta e rivissuta da uno di loro. Anzi, da una di loro» (dalla «Prefazione» di Arrigo Levi).

ISBN/EAN



9 788897 738251 >